

dal coinvolgimento diretto, attivo, partecipato, consapevole dei beneficiari finali degli aiuti stessi.

Partendo dal dato di fatto che questi aiuti provengono dai paesi del cosiddetto "Nord del mondo", ci si domanda se si debba prendere atto con rassegnazione che, come sostiene lo storico Claude Julien, tali paesi «hanno scavato una fossa tra ricchi e poveri all'interno delle democrazie industriali e l'hanno poi ingigantita ed estesa all'intero pianeta», oppure se è possibile lo sviluppo del continente africano.

In Madagascar operano svariate organizzazioni, soprattutto europee, impegnate nel fornire aiuto per lo sviluppo dell'isola. Se ne citano due, per avere incontrato alcuni loro operatori impegnati nella realizzazione di interventi a favore della popolazione malgascia. L'italiana "Amici del Madagascar" (www.amicidelmadagascar.org) riconosce, fra i suoi principi guida, quello di «fare quello che ci viene chiesto», in sintonia con l'idea, precedentemente richiamata e troppo spesso disattesa, che l'aiuto è scelto da chi ha un problema e manifesta un bisogno. Acquedotto, centro per bambini disabili, scuole, adozioni a distanza alcuni fra gli interventi del gruppo con sede a Brissago, in provincia di Varese. L'associazione di volontari svizzeri "w-3-w" (www.w-3-w.org) trasferisce conoscenze ad artigiani locali per la costruzione di una pompa a pedali per l'irrigazione dei campi. «Con il motto "aiutare per l'autosufficienza" – sostiene Hans Kohler, collaboratore della Fao – vogliamo sottolineare il principio fondamentale che caratterizza il nostro intervento».

In un paese in cui, secondo i dati riportati dal quotidiano «Madagascar Tribune» del 7 ottobre 2004, nove milioni di malgasci sono vittime della fame, i progetti mirati, rispettosi della cultura locale, potrebbero essere di decisiva utilità. E' possibile, fra l'altro, che il sostegno della Banca mondiale intervenga a seguito dei colloqui dell'ottobre 2004 fra James Wolfensohn, presidente della stessa, e Marc Ravalomanana, capo di stato malgascio.

Il mondo cosiddetto civilizzato può, dunque, in collaborazione con i popoli che abitano l'Africa, aiutare il continente a sconfiggere fame, miseria, sfruttamento? Oppure, come ha sostenuto Tibor Mende, esperto di problemi del Terzo mondo, «il sistema economico mondiale incide effettivamente sui paesi sottosviluppati, ma non per migliorarne la sorte, bensì per farli passare dallo status di "assistiti" a quelli di "rifornitori" del mondo ricco?»

Il dibattito rimane aperto e con esso la possibilità di sovvertire quel sistema di cose la cui constatazione fu alla base della dolorosa denuncia che, nell'ormai lontano 1972, l'allora presidente del Cile Salvador Allende fece nel suo intervento all'Onu: «Noi, popoli poveri, sovvenzioniamo con le nostre risorse e con il nostro lavoro la prosperità dei popoli ricchi». ■

Tratto dalla rivista on line:
(www.scripstanent.net), anno III, n. 19, marzo 2005)



SUDAFRICA

IL BUSINESS DELLE TOWNSHIP



Testo e foto
di Claudio Scarponi

Dopo 10 anni sono tornato in Sudafrica con un gruppo di Aventure nel Mondo. Siamo nell'estate 2003, mentre allora ricorreva l'anno 1993.

Ricordo perfettamente che il magnifico ufficio del turismo sudafricano di Milano mi sconsigliò energicamente di avventurarmi non dico a Soweto, di cui sui giornali si leggeva quotidianamente di uccisioni, saccheggi, barricate fatte con copertoni dati alle fiamme, ma addirittura nel Traskey e Ciskei, dove due pulmini carichi di turisti bianchi avrebbero rappresentato un boccone troppo ghiotto per perderlo. Dovetti pertanto, al ritorno dal Kruger Park e dai meravigliosi parchi del Natal, dopo l'attraversamento del Swaziland, fare un grande giro verso Occidente, attraversare le meravigliose montagne del Drakensberg, tagliare tutto il Leshoto e proseguire per linee interne fino a Jeffrie's Bay, arrivando infine costa costa a Cape Town.

Ricordo anche distintamente le case dei bianchi con le torrette per le guardie armate, i quartieri neri isolati da muri e filo spinato, tanto che solo da strade sopraelevate si poteva vedere la realtà celata all'interno di quei muri. I neri erano ammassati là e persino la loro vista doveva essere resa difficile. Per contro, per un bianco anche una panne dell'auto su cui si viaggiava poteva risultare fatale. Da qui la grande solidarietà tra i bianchi, il mutuo soccorso, i mezzi di comunicazione remota via radio (non ricordo cellulari).

Immaginatevi la mia sorpresa quando lo scorso Agosto leggo sulle relazioni che agenzie turistiche proponevano giri turistici conoscitivi delle Townships sia a Johannesburg (Soweto), che a Cape Town. Come non provarne uno? Avendo più tempo a Cape Town, scelgo di fare l'esperienza in quella meravigliosa città. Pertanto tramite il Ns bravissimo albergatore, contatto un'agenzia specializzata, ("Chiama in tempo, perché i tour sono pieni") che mi offre, visto che siamo in 16, le seguenti condizioni: 200 rand/each, invece dei canonici 250, Tour Leader free e children free (ne ho due di 11 anni, tra cui mio figlio). Il giro dura circa 3 ore e mezzo, si utilizza un loro mezzo, la visita prevede tre Townships, di cui mi si illustrano nomi e caratteristiche. Per la cronaca, 200 rand sono circa 30 dollari USA!

Il giorno dell'appuntamento, con mezz'ora di ritardo, arriva un lussuosissimo minibus, con sopra altri due turisti, oltre

a noi. L'equipaggio è formato da autista e guida che, armata di microfono, ci comunica tempi e modalità della visita. Prima tappa il museo District Six, dedicato all'omonimo quartiere della città che tra la metà degli anni 70 e la metà degli 80 fu demolito, con le eccezioni di chiese e scuole, per poter deportare la popolazione residente in luoghi più "controllabili".

Nel museo sono raccolte le testimonianze di tutto ciò che riguarda il District (foto d'epoca, mappe, striscioni, insegne, suppellettili ecc.) Come inizio non c'è male.

Poi partiamo per la prima delle Townships in programma, Langa. La strada è perfetta, asfaltata, larga, solcata da auto moderne e veloci; Langa è indicata ripetutamente da enormi e chiari cartelli stradali, la direttrice è l'aeroporto internazionale di Cape Town.

Costeggiamo una delle più classiche baraccopoli che esistono, con tetti e muri di Ethernet o di lamiera metallica, bimbi in quantità per strada, panni stesi. Ma non sostiamo lì; proseguiamo fino ad arrivare ad una specie di villaggio, fatto di casette a due piani a schiera. Fuori ci sono strane e orripilanti caldaie, ottenute da fusti di lamiera segati ed utilizzati come bracieri, sulle cui braci cuociono ammassi di carne ricca di grasso, interiora, pezzi di polmone, di fegato.

Vicino, altre orribili fornaci, sulle quali vengono fatte bollire teste recise di pecore. L'odore è molto forte, la gente è in strada, radio moderne con gli altoparlanti incorporati trasmettono musiche americane e rap.

"Vi faremo sentire gli odori delle loro case, i rumori, vi





mostreremo come e dove vivono”, risponde la Ns guida quando gli chiedo di inoltrarci un po’. E così dicendo, entriamo in una delle case, al cui interno vivono circa 30 persone, saltuariamente. Sono dei pendolari che vengono dalle zone povere di Trasky e Ciskey per lavori saltuari. Anche lì hanno il lavoro interinale!

Si paga a posto letto, sarebbe a dire che si entra, si paga e si ottiene il diritto di sdraiarsi su una stuoia, purché ci sia lo spazio fisico per distendersi.

“Le cose migliorano con il tempo; il governo sta provvedendo ad erigere dei muri divisorii ed a trasformare le abitazioni in nuclei monofamiliari (letto, bagnetto e cucina)”. Le stanze degli affittuari fissi sono “essenziali” e piccolissime, rallegrate però da radio ed ovviamente da televisori non proprio ultimo modello.

Usciamo e ci dirigiamo verso un loro “pub”. E’ una baracca con un buco nel muro a mò di finestra, luridi pellami a chiusura, si è oppressi da un tanfo di birra autoctona stan-tia, che forma una poltiglia maledorante con il terriccio del pavimento. Là vanno a bere tutti, a partire dalle 6 del mattino fino alle 10 di sera. Seduti su panche, bevono la birra tradizionale africana, fatta in casa; si lascia 3 giorni a fermentare in otri di plastica e si serve in boccali di latta contenenti circa un litro di bevanda, da cui in circolo tutti bevono. “E’ un po’ acida”, mi dicono e non stento a crederlo. Esiste anche un turno per le donne, basta prenotare. I convitati, al Ns arrivo, escono disciplinati e ci lasciano pa-

droni del campo. Vedo luccicare nelle mani della guida alcune monete, che scivolano nelle tasche giuste.

All’uscita ci vorrebbero far risalire subito in pulmino, ma io riesco a sgattaiolare ed a girare un po’ da solo. Finalmente posso dare sfogo a qualche curiosità ed a vedere un po’ di facce senza angeli custodi.

Si riparte; prossima tappa un farmacista della medicina tradizionale africana. Il locale è buio, senza finestre. Sembra il laboratorio della Strega Cattiva: abbondano radici, piante, fiori, arti di animali tagliati, pezzi di animali in formalina, serpenti essiccati e tante altre cosine dello stesso genere.

Il proprietario si agghinda con uno strano copricapo ed uno scettro piumato. Gli chiedo se per fare una diagnosi ha bisogno di cadere in trance o se esplica riti propiziatori e formule magiche.

Mi risponde scandalizzato che lui non è un guaritore, pertanto non fa riti, non sa nulla di trance né di altra roba simile. Semplicemente interroga il paziente sulle sue pene e poi gli prescrive e gli prepara i miscugli da ingerire o da applicare localmente. “La gente viene a frotte e lui è anche piuttosto economico”, si affretta a spiegarmi la guida. Altre monete che luccicano e via verso la seconda meta, Goguletu.

Seguiamo i soliti enormi cartelli e costeggiamo questa nuova Township: mentre Langa è stata inventata per i neri, a Goguletu c’è anche qualche “coloured”. Costeggiamo delle baracche che mi sembrano peggio delle altre, chiedo di

scendere, ma mi si dice che è meglio fermarsi in qualche altro posto. A malincuore taccio, finché entriamo in un cancello sorvegliato, dove ci mostrano..... un Curio Shop! Non so se ridere o piangere, cerco di andare via, però il gruppo è incuriosito. Negozio con la guida 15’ di sosta contro una sosta vera nella vera Township. Dopo qualche acquisto (qualcuno si convince a rinunciare, guardando la mia faccia...) torniamo là dove volevo fermarmi, ma la guida non si ferma. “Perdonami, ma il Venerdì pomeriggio è pieno di uomini che, finito di lavorare, bevono; non è il caso di entrare.” E così via verso l’ultima tappa, Khayelitsha (si pronuncia Caelicia). Zona evoluta, per i “coloured”. Le sorprese non sono finite.

La prima tappa, dopo un giro tra case costruite su un impianto urbanistico di tipo romano, con strade principali asfaltate, è presso il “Vicky’s Bed and Breakfast”. La proprietaria, Vicky, per l’appunto, ci fa un piccolo briefing, dove ci racconta che ha iniziato questa attività da qualche anno, che le va benissimo. Ha una ricettività fino a 6 persone, si paga per una sistemazione B&B 175 rand/pax (quello che pago io in un bellissimo lodge a Waterfront!!!) ed ha ospitato Olandesi, Francesi e, ovviamente, Italiani. “Qui la vita è tranquillissima e mantengo serenamente i miei 5 figli”, ci spiega la simpatica cicciona; “naturalmente prima di iniziare ho convocato i miei vicini ed ho detto loro di rispettare i bianchi, se volevano vivere tutti meglio e loro mi hanno ascoltato. Ora potete vedere le stanze”. Certo non impazza il lusso da Vicky!!!

Usciamo e giriamo per le strade, tutto è assolutamente tranquillo, con tutti che ci sorridono ed i bambini vengono a giocare con noi. “oggi cape Town è più pericolosa delle township. Mi pare che abbia ragione. In tre giorni abbiamo visto 3 scippi, visto un inseguimento della polizia con scazzottata finale, incontrato ceffi che ci hanno infastidito, visto facce patibolari con cicatrici da paura....”

La guida mi avvisa che possiamo rientrare, perché il tour è finito. Sono le sei di sera. “Che ti pare amico, hai mai visto nulla di simile?” mi chiede con una certa soddisfazione la guida.

“Si amico, a Bombay, a Giakarta o a Manila, in Madagascar vedrai di peggio. Qui hanno le scarpe, sono vestiti e mangiano. Ma la realtà delle Townships è quella che abbiamo visto!”

“Amico, hai visto quello che si può vedere”. E lui, in 4 ore, si è intascato 500 \$. Mica male, no? Avanti i prossimi.

P.S. chi sa se fra 10 anni sentirò parlare della catena alberghiera Vicky’s B&B? ■

